Una intervista di Peter Nichols al segretario generale comunista

Berlinguer al «Times» sulla politica del PCI

I temi affrontati: elezioni anticipate, governo e opposizione, rapporto con l'URSS

LONDRA, 25.

Nella seconda parte del suo «profilo» del compagno Enrico Berlinguer, il *Times* pubblica oggi una intervista di Peter Nichols col segretario generale del PCI. Dopo una rapida analisi della crisi economica che travaglia il nostro paese, Berlinguer risponde a una domanda sulla posizione del partito comunista riguardo ad eventuali elezioni politiche anticipate.

«Noi operiamo — egli dice — per realizzare un mutamento nei rapporti di forza anche sul piano parlamentare. Siamo contrari alle elezioni anticipate, anche se non abbiamo ragione di dubitare che otterremmo un buon successo. Infatti, da giugno ad oggi, non ci sono indicazioni che il nostro sostegno va scemando. Ma le elezioni politiche anticipate sarebbero dannose. Per giungervi, infatti, si dovrebbe passare per mesi di paralisi per il parlamento e per il governo. E siamo in un periodo di crisi nazionale che esige il pieno funzionamento di tutte le istituzioni costituzionali».

Rispondendo ad un'altra domanda di Nichols, Berlinguer afferma poi che «la partecipazione del Partito comunista darebbe al governo una base più larga e più solida. Finalmente, l'Italia avrebbe un governo in grado di operare sulla base di una larga misura di fiducia. L'avanzata verso il governo consisterà essenzialmente nello sviluppo dell'idea del confronto fra le forze della maggioranza governativa e la minoranza. Siamo contrari ad ogni passo che possa aggravare la situazione attuale del paese, ricreando un clima di scontro e di rissa fra le forze popolari. E per questo siamo favorevoli a passi che possano portare ad un'intesa più stretta, con l'obiettivo di risolvere i problemi della vita italiana». Quanto a ciò che farebbero i comunisti, Berlinguer dice che «la paura di certa gente può essere, in una certa misura, giustificata, perchè i gruppi più privilegiati hanno qualcosa da temere da una presenza comunista al governo». Il partito affronterebbe il problema della giungla salariale, farebbe funzionare il sistema fiscale e attuerebbe la riforma della pubblica amministrazione. Il paese ne riceverebbe uno choc, ma sarebbe uno choc salutare. La differenza principale starebbe nel fatto che le riforme sociali verrebbero finalmente realizzate davvero: le promesse sarebbero mantenute.

Alla obiezione che una larga coalizione di governo rischierebbe di lasciare il paese privo di una opposizione, il segretario del PCI replica: «Non credo che ci sarebbe un vuoto. Ci sarebbe una opposizione conservatrice. Noi vogliamo e speriamo che ci sia una opposizione. Ma devo dire chiaramente che le dimensioni dell'opposizione dipendono dalla capacità dei governi di governare bene. Il buon governo non può mai eliminare l'opposizione, ma la può ridurre. L'esigenza essenziale dell'Italia oggi è di essere governata, piuttosto che di avere una opposizione». E c'è spazio per un governo alternativo? «Noi saremo fedeli ai principi stabiliti dalla Costituzione per il rispetto della volontà del popolo espressa attraverso le elezioni politiche oppure attraverso mutamenti della maggioranza in Parlamento». Il diritto di sciopero sarà rispettato, come anche l'autonomia del sindacato.

Dopo avere ricordato i punti di fondo dell'atteggiamento del PCI sul problema dei cattolici (rapporti fra Chiesa e Stato, libertà di culto, idee sociali e politiche dei credenti), Berlinguer risponde tra l'altro a una domanda sull'URSS: «In passato tutti i partiti comunisti, compreso il nostro, guardavano al partito comunista sovietico come guida. L'Unione sovietica è stata la prima a fare la rivoluzione e la prima a muoversi per costruire una società diversa da quella capitalistica. Ciò non ci ha impedito di sviluppare, durante il periodo del fascismo e della guerra, una politica che si sforzava di rispondere alle esigenze patriottiche ed autonome del nostro paese. Oggi non vediamo l'Unione sovietica come guida: nessun partito comunista ha oggi una posizione di guida, e ciò vale non solo per quello sovietico. Naturalmente, riconosciamo la importanza dell'Unione sovietica per il mantenimento della pace nel mondo e per far avanzare la distensione e nell'opposizione all'imperialismo, e naturalmente il movimento operaio ricorda non solo la rivoluzione ma anche il ruolo dei sovietici durante la seconda guerra mondiale. I nostri rapporti con tutti gli altri partiti si basano sull'amicizia, ma non siamo vincolati dalla politica dei paesi comunisti. Esprimiamo la nostra opinione su ciò che fanno e non risparmiamo loro le nostre critiche se dissentiamo da ciò che fanno. Non ci presentiamo come modello per altri partiti occidentali. Lavoriamo anzitutto per creare una società socialista in Italia. Abbiamo una nostra politica: se altri trovano che ha qualcosa di valido, siamo contenti, ma anche noi abbiamo da imparare da altri».

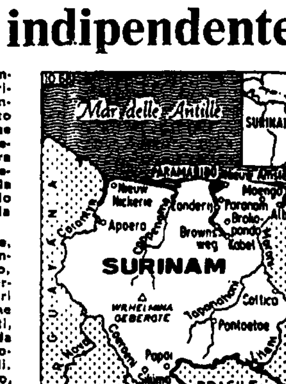
Infine, alla domanda di Nichols se egli sarebbe contento che alla carica di Segretario generale fosse posto un limite di tempo, Berlinguer risponde così: «Sono personalmente dell'opinione che sarebbe utile limitare il tempo che una persona può occupare la carica, sia in termini di età sia in termini di anni. Capita a molti uomini che più avanza l'età meno si rendono conto che è arrivata l'ora di andarsene. Se è in buona salute, un ex-segretario potrebbe benissimo assumere qualche altra funzione all'interno del Partito. La competenza di un dirigente dipende in larga misura dalla sua capacità di mantenere un contatto con la realtà e di non isolarsi in una torre d'avorio. Deve fare uno sforzo costante di non evitare il contatto con la gente comune. Molti politici italiani parlano un gergo che è incomprensibile al pubblico in generale, il che dimostra che hanno perso questo contatto».

Dopo oltre tre secoli di dominio olandese

Lo Stato del Surinam da ieri indipendente

Dopo 327 anni di dipendenza dall'Olanda, il Surinam (ex Guayana olandese) è da ieri uno Stato sovrano. La proclamazione dell'indipendenza è avvenuta quando la bandiera del nuovo Stato — verde-rosso-verde con una stella gialla — è stata issata sullo stadio di Paramaribo, la capitale.

Confinante con il Brasile, la Guyana, la Guyana francese e l'Oceano Atlantico, il Surinam ha una superficie di 163.265 chilometri quadrati e una popolazione di circa 385.000 abitanti, composta essenzialmente da creoli, indiani d'Asia, indonesiani, negri e amerindi. La capitale è Paramaribo, con 110.000 abitanti.



Il Surinam fu assegnato nel 1637 all'Olanda, che lo ricevette dalla Gran Bretagna in cambio di quella che poi sarebbe diventata la città di New York.

Le principali risorse economiche del nuovo Stato sono la bauxite, della quale è uno dei principali produttori mondiali (con oltre 6,7 milioni di tonnellate nel 1971), il riso (135.000 tonnellate nel 1972) e la canna da zucchero, che ha un peso notevole nel commercio estero del paese. Altre risorse sono le banane, gli agrumi, il caffè, il cacao, il legname, i prodotti della pesca.

Infame verdetto

Per i razzisti del Sud-Africa Breytenbach è «colpevole»

Il poeta in lingua afrikaans ritenuto responsabile di «terrorismo e sovversione»

PRETORIA, 25.

Con un verdetto infame, anche se previsto, la Corte suprema sud-africana ha dichiarato il poeta Breyten Breytenbach colpevole di «attività terroristiche con lo scopo di sovvertire la legge e l'ordine». Il verdetto di colpevolezza è stato emesso dopo appena mezz'ora di camera di consiglio; il dispositivo della sentenza, con la entità della pena inflitta al poeta sudafricano, sarà emessa domani.

Il pubblico ministero razzista ha sostenuto — e la Corte ha fatto propria questa tesi — che le testimonianze hanno «comprovato inequivocabilmente» le accuse mosse al poeta. Il PM si è richiamato anche alla «dichiarazione di colpevolezza» fatta dallo stesso imputato: il quale — come è noto — si è dichiarato colpevole non di «terrorismo» o «sovversione», ma di essersi opposto, quale uomo libero e di cultura, alla segregazione razziale e alla politica dell'apartheid.

Il processo contro Breytenbach, arrestato il 19 agosto scorso al suo rientro in patria dopo molti anni di esilio all'estero, si è fondato soprattutto sull'accusa di avere concorso alla costituzione dell'ala bianca del movimento di liberazione africano

La Gazzetta ufficiale pubblicherà oggi il decreto del governo

Annunciato un indulto generale per i detenuti politici spagnoli

L'applicazione del provvedimento spetta al re — Tutti i giornali, salvo ABC e Arriba, hanno pubblicato integralmente il documento di Juan di Borbone — La composizione del collegio di difesa dei comunisti arrestati

Dal nostro inviato

MADRID, 25.

Il governo spagnolo, al termine di una lunga riunione di Consiglio, ha annunciato stasera un indulto generale inteso a celebrare l'ascesa al trono di Juan Carlos. I termini del provvedimento, che sarà pubblicato domani dalla *Gazzetta Ufficiale*, non sono stati resi noti. Secondo alcune voci che circolano qui a Madrid, peraltro, contraddittorie, si tratta di un provvedimento che comprenderebbe — come abbiamo già detto ieri — tutti i reati di opinione, di riunione politica e sindacale, di associazione «illegale»: in altri termini i reati per i quali sono in carcere i dirigenti e i militanti di partiti politici, i dirigenti e militanti di commissioni operaie, i sacerdoti di innumerevoli chiese. Per quanto riguarda i reati di terrorismo e l'esecuzione di atti che hanno comportato la morte di qualcuno, le eventuali sentenze di pena capitale da emettere o già emesse sarebbero automaticamente trasformate in pene detentive e le tsesse pene detentive verrebbero sottoposte ad un meccanismo di riduzione che potrebbe anche, in certi casi, estinguerle.

Se i termini della notizia che riferiamo così come l'abbiamo ricevuta, sono esatti, si tratterebbe di un'importante vittoria delle forze democratiche spagnole che ponevano appunto come loro rivendicazione prioritaria la liberazione dei detenuti politici e il ritorno degli esuli (su questo, le notizie sono peraltro molto contraddittorie). Un'importante vittoria che dovrebbe essere perfezionata in quanto, come abbiamo accennato, il provvedimento escluderebbe i militanti dell'ETA e del FRAP, che hanno compiuto gesti che l'opposizione democratica rifiuta e condanna, ma che tuttavia sono derivati dalla lotta all'oppressione fascista: una lotta condotta in modo errato, colpendo anche innocenti, esponendosi alla provocazione e al ricatto, ma che tuttavia trovava origine nel desiderio di liberare il paese.

Ma, come dicevamo, le voci sulla reale portata dell'indulto sono contraddittorie. Si parla anche della possibilità che l'applicazione del provvedimento che è di competenza del re avvenga *ad personam*, operando gravissime discriminazioni delle quali, ancora una volta, a fare le spese sarebbero i comunisti.

Franco è stato sepolto appena l'altro ieri, le strutture del potere sono ancora quelle del regime, le leve rimangono nelle stesse mani e quindi ogni previsione appare azzardata. Però fatti nuovi si individuano. Per esempio il comunicato diramato da Juan di Borbone (padre di Juan Carlos) alla morte di Franco. Fino ad oggi nessun giornale lo avrebbe pubblicato per non vedersi immediatamente sequestrato; stamane il quotidiano monarchico *ABC* (ma è un giornale monarchico rigidamente conservatore e franchista) lo ha pubblicato e censurato; *Arriba* l'organo del «Movimiento», lo ha attaccato ferocemente; ma gli altri ne hanno dato il testo integrale, ed è per la smorta Spagna franchista, un documento esplosivo, quanto quelli diffusi clandestinamente dalle opposizioni per lo meno nel senso che ha il valore di documento ufficiale che gli altri non hanno.

Il documento ricorda che Juan Carlos di Borbone «non intende ora erigersi a giudice dell'ombra di Franco come uomo di Stato: durante gli ultimi 34 anni, tutte le volte che lo considerò necessario per il bene della Spagna, rese pubblica la sua opinione anche se in varie occasioni le sue opinioni giunsero mutilate al popolo spagnolo o furono taciute». E a questo proposito è da rilevare che anche questo messaggio giunge mutilato (dai monarchici conservatori) o taciuto (dai fascisti).

Il messaggio dice ancora che «la casa reale spagnola» (di cui Juan Carlos, quindi, è solo un'appendice) considera che la monarchia deve essere «un potere indipendente che faciliti il superamento della guerra civile; deve aiutare lo stabilirsi di una profonda giustizia sociale che elimini la corruzione *(questa gravissima accusa al franchismo è stata censurata da tutti i giornali ufficiali del regime)*; deve consolidare una autentica democrazia pluralistica; deve garantire al popolo spagnolo l'accesso alla sovranità nazionale affinchè abbiano una autentica rappresentatività le istituzioni politiche sino ad oggi dipendenti dalla volontà del generale Franco *(anche questo passo è stato censurato dai giornali ufficiali)*. Tutti obiettivi che devono essere prioritari per il suo figlio ed erede don Juan Carlos». Con queste parole, dicono i monarchici spagnoli, ha voluto ricordare al figlio che i cauti aperturismi di Fraga Iribarne o di Lopez Bravo o dello stesso Arias Navarro sono stati stroncati dalla violenta reazione della destra e quindi il giovane re deve agire immediatamente ed in modo drastico per non venire stritolato dai meccanismi del potere franchista ancora intatti.

E' per questo che i termini dell'indulto sono attesi con interesse.

Perchè esiste un'altra Spagna. Ci riferiamo alla composizione definitiva del collegio di difesa dei militanti comunisti arrestati nei giorni scorsi e che oggi è stato reso noto. Ne fanno parte ufficialmente uomini ai quali viene attribuita dalle autorità la seguente collocazione politica: Joaquin Ruiz Gimenez, della sinistra democristiana; José Manuel Lopez, del PCE; Fernando Alvarez Miranda, della sinistra DC; Gregorio Peces Barba, del PCE; Manuela Carmena, del PCE; Jaime Miralles, padre e figlio, monarchici; Julio Rodriguez, del PCE; Jaime Gil Robles, della destra democristiana; Diego Carrasco, del PCE; Cristina Almeida, del PCE; Pablo Castellano, del PSOE; José Luis Nuñez, del PCE; Enrique Tierno Galvan, del PSP.

E' il quadro dell'altra Spagna: l'unica che oggi conti.

Kino Marzullo

Dimostrazione di massa per la crisi finanziaria di New York

NEW YORK, 25

Guidati dal sindaco, dal governatore, dal consiglio comunale al completo, da senatori e deputati del Parlamento statale e del Congresso federale, decine di migliaia di newyorkesi si sono dati convegno ieri a «Times Square» per una pacifica quanto vivace manifestazione di unità di fronte alla minaccia di bancarotta della loro città, e per «mandare un messaggio alla Casa Bianca».

Anche il tempo insolitamente mite ha contribuito al successo della dimostrazione, cui hanno anche partecipato personalità di ogni campo, in particolare del mondo dello spettacolo, tra cui il direttore d'orchestra Leonard Bernstein, l'attore scrittore-regista Woody Allen, Dustin Hoffman e Barbra Streisand.

Brevi discorsi sono stati pronunciati dal sindaco, Abe Beame, che dopo aver alluso all'indifferenza o calcolo politico di «certi governanti» ha definito la manifestazione «una prova dinanzi al mondo dell'amore dei newyorkesi per la loro città», e dal governatore, Hugh Carey, che polemizzando col presidente Ford si è assunta la responsabilità, «dinanzi all'opinione pubblica americana e mondiale» dei gravi sacrifici che gli abitanti dello Stato dovranno affrontare per «aiutare la barca a superare la tempesta».

Il segretario dell'ONU ieri al Cairo

Gli sforzi di Waldheim per il Medio Oriente ostacolati da Israele

Posizione di chiusura verso il negoziato - Sempre grave la situazione a Beirut, dove il premier accusa il capo dello Stato e il ministro degli Interni

IL CAIRO, 25

Il segretario delle Nazioni Unite, Waldheim, è giunto questa mattina al Cairo, proveniente da Tel Aviv, e si è subito incontrato con il presidente egiziano Sadat, assistito dal vice-presidente Mubarak e dal ministro degli esteri Fahmi. I colloqui del Cairo si concludono in giornata; domani, dopo una breve tappa a Beirut (tuttora sconvolta dagli scontri armati tra falangisti e forze progressiste), il segretario dell'ONU sarà di nuovo a Damasco, per riferire sui suoi colloqui con i governanti israeliani in rapporto alla questione del rinnovo del mandato ai «caschi blu» sul Golan. Del problema dovrebbe occuparsi venerdì prossimo il Consiglio di sicurezza.

Al suo arrivo nella capitale egiziana, Waldheim ha confermato che esistono tuttora ampie divergenze tra Israele e Siria circa lo sviluppo dei futuri negoziati e il rinnovo del mandato alle truppe dell'ONU. «La Siria — ha detto Waldheim — è interessata a realizzare un progresso nei negoziati, e ciò, evidentemente, svolge un ruolo importante nei confronti del rinnovo del mandato». Quando gli è stato chiesto se in ogni caso la Siria si sia già detta disposta ad attuare tale rinnovo, Waldheim ha dichiarato che potrà rispondere soltanto domani, dopo la nuova visita a Damasco.

Il segretario dell'ONU comunque si è scontrato finora con una intransigente posizione dei dirigenti israeliani, che pretendono un rinnovo puro e semplice del mandato, slegato da tutti gli altri aspetti della questione mediorientale. Il ministro degli esteri Allon ha rilasciato oggi una grottesca dichiarazione, affermando che Israele «ha acconsentito a prorogare il mandato per altri sei mesi senza alcuna condizione, sia politica che militare» (come se non fossero proprio le truppe israeliane ad occupare il territorio altrui); in realtà, Tel Aviv non vuole assumere il minimo impegno, né sui futuri negoziati per la pace né sulla questione palestinese, ed è per questo che la missione di Waldheim ha finora segnato il passo.

* * *

BEIRUT, 25

Mentre nella capitale libanese continuano i combattimenti (nelle ultime ore si sono avuti almeno 24 morti e 36 feriti), il primo ministro Karameh ha accusato espressamente il presidente Frangie e il ministro degli interni Chamoun di essere responsabili della prosecuzione della guerra civile: «Non posso più risolvere la situazione — ha detto Karameh — perchè la guardia è essa stessa un ladro». Stamani Karameh ha parlato dinanzi ai deputati, mentre fuori dell'Assemblea si sentivano echeggiare raffiche e colpi di mortaio. Ieri sera, dopo il fallimento della riunione del «comitato di riconciliazione nazionale» fallimento provocato dalla diserzione di Chamoun e dei falangisti, il leader progressista Kamal Jumblatt aveva a sua volta reclamato le dimissioni «entro 24 ore» di Frangie e di Chamoun. Fra stasera e domani è atteso a Beirut il segretario dell'ONU Waldheim.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

Lisbona

che domina l'estuario del Tago e l'accesso al porto, per riunirsi con i rappresentanti dei comandi delle unità operative della piazza di Lisbona a lui fedeli e contrarie alla nomina del generale Vasco Laurenço. Erano quasi le 6 del mattino quando dalla caserma del Ralis (il reggimento di artiglieria leggera che fa parte del Copcon e che è comandato dal giovane maggiore «di sinistra» Timis De Almeda) uscivano alcuni semoventi, che venivano disposti all'imbocco dell'autostrada verso il nord con i pezzi puntati verso il ponte di accesso a Lisbona e verso il vicino aeroporto internazionale di Portela.

Poco dopo le due emittenti Radio Clube e Emissora nazional annunciavano che i paracadutisti della base scuola di Tancos (circa 1500 uomini che da due settimane, dopo aver cacciato gli ufficiali, gestiscono in proprio l'unità) al comando del capitano Pessoa, armati di mortai, cannoni anticarro e bazooka uscivano dai loro acquartieramenti ed occupavano senza incontrare resistenza il comando della regione aerea di Lisbona, la base aerea n. 3 di Tancos, la n. 5 di Montereal e quella di Montiso oltre il Tago. Su questa base, che ospita una quarantina di aerei Fiat G 91 e decine di elicotteri Alouette armati di mitragliatrici, i paracadutisti calavano in elicottero. Nello stesso tempo lanciavano un appello ai soldati di stanza nell'arsenale di Beirollas affinché fossero loro a fornire le armi necessarie per marciare e attaccare, se necessario, il reggimento corazzato di Santa Rem, una città sita a metà strada tra Tancos e Lisbona: quel reggimento che con il suo armamento pesante ebbe una parte decisiva nel piegare la resistenza di Caetano il 25 aprile 1974 e la cui fedeltà al nuovo regime fece praticamente fallire, dal punto di vista militare, il golpe spinolista dell'11 marzo.

Tutte le altre unità si mantenevano in stato di allarme rigoroso, ma non si notavano movimenti che lasciassero prevedere una estensione della sedizione dei paracadutisti. La situazione comunque si presentava fluida e piena di incognite. Verso le 13 la radio indirizzava al paese una «nota ufficiosa» dello stato maggiore generale delle forze armate in cui si affermava testualmente: «Un gruppo di paracadutisti insorti nella base-scuola di Tancos ha assalito durante la notte il comando della regione aerea di Lisbona, la base aerea n. 3 di Tancos, la base n. 5 di Montereal e quella di Montiso oltre il Tago. La situazione non è perfettamente chiara e l'atteggiamento di quei militari è tanto più insensato in quanto si ha la certezza che sono vittime di una criminosa strumentalizzazione. Per evitare situazioni gravi non sono ancora stati dati ordini di intervento con la forza, i quali potrebbero comunque venire se i paracadutisti mantenessero il loro atteggiamento avventuristico e irresponsabile. Si spera, aggiungeva il comunicato, che nei rivoltosi prevalga il buonsenso per evitare l'aggravamento della loro azione criminosa. Si sa che essi sono stati indotti alla ribellione con il pretesto di condurre una lotta contro il capo di stato maggiore delle forze aeree, generale Moraee da Silva, e il comandante della prima regione aerea, Pinha Freire, i quali evidentemente non sono lo obiettivo politico dell'azione».

Alle 16, dal comando della regione militare di Oporto giungeva un annuncio che nel tranquillizzare la popolazione di quella città, lanciava praticamente un severo avvertimento non solo ai rivoltosi di Tancos ma anche a tutte quelle unità che manifestassero l'intenzione di associarsi ai ribelli in azioni contro il governo e le decisioni del Consiglio della rivoluzione. Si affermava infatti che «le forze aeree e i paracadutisti di quella regione militare sono fedeli e leali» e che la prova ne sarà data dai «voli di esercitazione già in corso».

Lisbona e dintorni apparivano ancora relativamente calme: il lavoro si svolgeva normalmente così come il traffico per le vie della capitale e lungo le strade di accesso alla città. Le voci secondo cui il partito comunista e le altre forze della sinistra avrebbero indetto uno sciopero generale non hanno trovato per ora riscontro, anche se fin dalle prime ore del mattino i comunisti e le forze politiche della estrema sinistra avevano chiamato tutti i loro aderenti e simpatizzanti a mobilitarsi e accorrere nelle sedi dei rispettivi partiti. «Elementi reazionari — diceva un comunicato dell'organizzazione del PC di Lisbona — stanno mettendo in pratica atti di sovversione di estrema gravità. All'ovest e in altre zone del paese hanno elevato barricate, tagliato strade e vie ferroviarie. Nell'Alentejo, agrari e terroristi fascisti hanno attaccato e tentato di occupare proprietà collettive e in molti casi sono stati respinti... Di fronte a questa situazione il partito comunista chiama i militanti e i simpatizzanti a concentrarsi nelle sedi del partito ed esorta la classe operaia e le masse lavoratrici e popolari a manifestare una attiva vigilanza».

Il comunicato del PC si riferiva soprattutto a quanto era avvenuto nella notte nella zona di Rio Maior. Questa notte, infatti, prima che la rivolta militare esplodesse da Tancos verso Lisbona, la capitale veniva minacciata da masse di migliaia di agricoltori dell'Estremadura, che elevando barricate sulle due strade che uniscono il nord all'estuario del Tago avevano lanciato un ultimatum al Consiglio della rivoluzione affinche soprassedesse ed annullasse gran parte delle disposizioni relative alla riforma agraria. Se le richieste dei piccoli e medi proprietari non fossero state accolte entro ventiquattro ore, essi avrebbero tagliato alla capitale i rifornimenti di acqua, di elettricità e viveri.

L'inquietudine, come si vede è al limite dell'esplosività non solo a Lisbona. L'azione degli agricoltori, che era partita da Rio Major verso i centri limitrofi, non è un fatto che resta isolato e circoscritto alla regione in cui si sono verificati gli incidenti di questa notte. Situata al limite tra l'Estremadura «bianca» e il Elbatejo, dove in questi ultimi tempi più forti sono state le azioni bracciantili per l'applicazione della riforma agraria, la zona di Rio Major e tra le più «delicate» e più sensibili alle tensioni che inevitabilmente accompagnano trasformazioni di strutture radicate da decenni di oscurantismo agrario e fascista. Soprattutto quando queste trasformazioni avvengono sull'onda di un processo non sempre controllato dalle forze che le promuovono e sufficientemente appoggiato dagli organismi che formalmente vi sono preposti: governo e organismi economico-sociali.

Numerosi e significativi sono gli elementi che lasciano intravedere come l'azione «insurrezionale» di questa notte abbia estese ramificazioni e molto probabilmente anche precisi centri di coordinamento. Nello stesso momento in cui i proprietari di Rio Major e delle campagne limitrofe elevavano barricate, nel «rosso» Alentejo, squadre armate di agricoltori davano l'assalto a diverse aziende occupate da mesi dai braccianti di quelle zone e attaccavano diverse cooperative sorte sui latifondi.

L'azione di Rio Major inoltre era stata decisa al termine di un raduno nazionale di piccoli e medi proprietari convenuti da ogni parte del paese e durante il quale l'accento predominante era stato una violenta critica alla riforma agraria e alle «occupazioni selvagge» che, si era detto, mettano in pericolo la piccola e media proprietà non compresa dalla legge scorporo. L'assemblea, in un'atmosfera di vero e proprio fanatismo, aveva chiesto le dimissioni dal governo del ministro comunista dell'agricoltura Baptista.

Nel momento in cui i giornali del pomeriggio diffondevano le allarmanti notizie di Lisbona e Rio Major, all'Assemblea costituente, che si era riunita verso le 15 era in atto un'accanita battaglia politica tra comunisti, socialisti e PPD, i quali ultimi, dopo avere presentato e votato una mozione di fiducia e di appoggio al sesto governo, avevano chiesto e ottenuto l'aggiornamento dei lavori dell'Assemblea sine die.

DC

questo punto, i gruppi più conservatori fossero tentati addirittura di buttare tutto a carte quarantotto, cioè di provocare rotture che impedissero di tenere un Congresso che, per essi, non si profila sotto i migliori auspici: una via per raggiungere questo scopo — e molti non se lo nascondevano — poteva essere quella di mirare al governo per colpire anche la segreteria dc). E' in ogni caso evidente che dietro le convulse trattative procedurali vi era l'intento di contrastare la segreteria Zaccagnini, o almeno di condizionarla. E su questo terreno — in due giorni — si sono avuti molti sconfinamenti nel campo del grottesco. Si pensi che i rappresentanti dei gruppi di Fanfani e di Piccoli si sono strenuamente battuti perché la data del Congresso fosse quella del 28 febbraio o addirittura del 29 febbraio (il 1976 è anno bisestile), per non dare l'impressione, con l'inizio del Congresso a marzo, di un cedimento alle tesi sostenute dalla segreteria del partito. E intorno a questi inverecondi bizantinismi il CN democristiano è stato paralizzato, tra le proteste degli stessi rappresentanti regionali e locali della DC, per quasi due giorni. Ieri sera era considerata sicura la data del 4 marzo come quella dell'inizio del Congresso nazionale: non dovrebbero esserci altri ostacoli, quindi, a meno di ritorni di fiamma dorotei.

Alla riunione dei capi-corrente hanno preso parte il presidente del Consiglio Moro, oltre a Fanfani, Piccoli, Bartolomei, Andreotti, Forlani, De Mita, Donat Cattin, Antoniozzi, Franca Falcucci, Evangelisti e Lattanzio. Nel pomeriggio si è svolto, poi, un incontro a livello tecnico, per definire durata, programma dei lavori, e modalità del Congresso. Altre riunioni sono previste per oggi.

E se il dibattito in aula, anche se in parte strozzato dall'offensiva dorotea-fanfaniana anti-Zaccagnini, ha confermato nella sostanza qual è, oggi, la situazione interna alla DC. La relazione Zaccagnini, oltre che dai settori morotei e della sinistra tradizionale, ha avuto consensi anche da settori tradizionalmente moderati: non a caso Rumor e Colombo, che hanno parlato ieri mattina in favore della linea congressuale tracciata dalla segreteria, sono stati in epoche diverse i dirigenti di maggior rilievo di quel raggruppamento doroteo che ha dominato per ben sedici anni la DC, entrando a far parte di tutte le maggioranze. Oggi questo schieramento non esiste più: si è sfaldato progressivamente. La corrente dorotea capeggiata da Piccoli (ma Bisaglia si sta muovendo — come testimonia il suo intervento di ieri — per insidiargli la *leadership*) è l'ultimo residuo di quel grande corpo tradizionalmente maggioritario nello Scudo crociato: e molte schegge dorotee continuano a distaccarsi.

Anche la corrente fanfaniana — cioè la corrente che per tanto tempo era stata diretta con piglio monarchico dal proprio *leader* storico (Forlani è stato sempre un poco appartato) — subisce lo stesso processo. Proprio ieri il sottosegretario Arnaud, un amico di Forlani, ha dichiarato che sta emergendo sempre più chiaramente «*la necessità di superare l'angusto e anacronistico sistema delle correnti rigide e contrapposte*», ed ha prospettato, «*in periferia*», la formazione di aggregazioni nuove che facciano leva anche sul metodo del Congresso a tesi.

Dorotei

schieramenti di partito. Questa dislocazione di cospicui tronconi delle vecchie correnti conservatrici apre maggiori possibilità anche ad un compromesso sui temi specifici della conduzione del congresso, che rimangono tuttavia ancora irrisolti (specie per quanto riguarda la rappresentanza congressuale).

Mariano Rumor ha fatto un discorso che, muovendo da una tipica impostazione moderata, converge sostanzialmente sulla relazione Zaccagnini (a cui ha riconosciuto «*discrezione, largo respiro problematico*» e il «*valido contributo*» al dibattito congressuale). Tutto il suo ragionamento si è svolto su una linea critica verso le posizioni più chiuse del cartello conservatore per dimostrarne la inidoneità a trarre il partito dalle secche della sua crisi e a collocarlo all'altezza della sfida democratica del PCI in cui egli continua a vedere il pericolo maggiore.

Il nodo da sciogliere — ha detto — è se la DC debba essere un partito popolare e nazionale o il portatore di un blocco d'ordine. E ha aggiunto: «*Credo che la strada del blocco d'ordine non sia la strada della DC ... e credo che sarebbe una strategia perdente*».

Dopo aver respinto la teoria fanfaniana del passivo adeguarsi del partito agli umori del suo elettorato (occorre che il partito assolva verso di esso una funzione «*di guida e di pedagogia politica*»), Rumor ha detto che per la DC non si pone un problema di spostarsi a sinistra ma di interpretare in termini aggiornati la «*sua posizione centrale*». Così la posizione di alternativa rispetto al PCI deve caratterizzarsi come una «*linea di movimento e di confronto*» rispetto alla quale «*la stessa distinzione dei ruoli di maggioranza e opposizione, che pure è essenziale, non è sufficiente*» in quanto rilevante è la capacità della DC di offrire una «*convincente risposta politica*». Il dato di riferimento è quello del «*pericoloso affermarsi del partito comunista*» che non può essere affrontato facendo solo riferimento «*alle esperienze comuniste in altri paesi*». Senza un recupero di iniziativa da parte della DC «*il rischio è che si creino per il PCI le condizioni per un superamento dello stesso discorso sul compromesso storico*». In ogni caso l'ex leader doroteo si consola ritenendo che il PCI, al di là delle opzioni per il pluralismo e la democrazia, non se la caverebbe poi tanto bene dinanzi ai problemi della gestione di una società altamente sviluppata.

Circa i socialisti, Rumor riconosce che il rapporto con essi «*ha una sua caratterizzazione particolare*» che induce «*ad approfondire il dialogo*» e a rinunciare alle «*condizioni ultimative*». In definitiva egli crede che «*senza precipitazioni e forzature una convergenza sarà ancora possibile, in una collaborazione certo non facile*». Ed ha ammonito a guardarsi da suggestioni che puntino al «*ribaltamento di tutti gli equilibri*». E sempre con l'occhio rivolto alla crisi del partito e alla buona salute anche elettorale del PCI, ha osservato: «*credo che non convenga a nessuno ipotizzare crisi di governo*».

Infine, per i problemi del partito Rumor, partendo dalla preoccupata costatazione che «*il tempo non lavora per noi*», auspica una «*volontà politica che consenta di avviare la costituzione di una maggioranza senza preclusioni pregiudiziali ma anche omogenea alla linea*»: e questo implica «*non il superamento, ma la rottura degli schemi correntizi*».

Dello stesso segno politico è risultato anche l'intervento di Emilio Colombo che in tal modo ha offerto una motivazione politica al suo distacco dal vecchio sodalizio con Andreotti. In effetti, anzi, per quanto riguarda la caratterizzazione strategica della DC, il ministro del Tesoro ha ripreso, talvolta quasi letteralmente, le formulazioni del segretario del partito. La DC deve rinnovarsi — ha detto in sostanza — recuperando la sua natura popolare ed assumendo autonomamente la ispirazione cristiana nel rifiuto della natura di «*un partito di interessi*». Egli ha riconosciuto che le posizioni del PCI sono ispirate alla «*consapevolezza della gravità della crisi e dei rischi, anche di ordine istituzionale, che essa comporta*» ma ha trovato difficile il comprendere quanto ciò dipenda «*dall'acquisita coscienza delle responsabilità*» e quanto da quello che ha chiamato «*tatticismo*». Comunque il disegno politico della DC resta alternativo a quello del PCI anche se ora si è costretti ad agire «*in condizioni di debolezza e di precarietà nel quadro delle alleanze*».

Riguardo ai socialisti, Colombo ha detto che «*bisogna essere disposti a comprendere*» le loro posizioni, tenendo presente che la loro contrarietà ad un ravvicinato ritorno al governo «*tiene incerta*» la prospettiva politica e accresce per la DC la «*responsabilità di garantire la continuità di governo*». In conclusione, il ministro del Tesoro ha fatto appello all'unità del partito «*per far sentire al paese che ci siamo*» notando che Zaccagnini ha contribuito a realizzare le condizioni morali per un tale sforzo unitario che dovrà essere caratterizzato dal «*rinnovamento nella continuità*».

I dorotei si sono fatti sentire attraverso il ministro Bisaglia. Un discorso, il suo, aspramente polemico, con accenti talora apocalittici («*non possiamo essere proprio noi a celebrare la sepoltura*» della DC), punteggiato da rampogne verso i sostenitori della segreteria e in particolare verso Rumor. Ha definito «*una forzatura storica e politica*» l'asserzione di Zaccagnini sulla divisione del partito in coloro che temono il nuovo e coloro che lo sollecitano. Ha difeso il correntismo e ha chiesto che il congresso a tesi sia seguito da una fase di scelta degli uomini fino alla elezione diretta del segretario politico. Ha sostanzialmente respinto l'apertura congressuale alle forze cattoliche esterne (chi crede nella DC ne prenda la tessera). Tortuoso il suo ragionamento sul PCI in cui emerge la bella premessa che si registrerebbe una «*inversione di tendenza*» nella politica democratica dei comunisti. Unico punto di impegno comune col PCI dovrebbe essere quello di «*garantire il sistema*». Verso il PSI la posizione è netta: l'aspirazione di questo partito a raggiungere la guida del paese sarebbe legittima solo nel caso che si fondasse sull'amicizia verso la Democrazia cristiana.

L'on. Granelli (corrente di «Base») ha ribadito i tre elementi caratteristici della relazione Zaccagnini: richiamo ai valori originari, concezione «*decisamente riformatrice*», ripresa del rapporto di collaborazione col PSI. Egli ha quindi detto in risposta a Bisaglia che «*soltanto la linea del confronto* (col PCI) *è una via d'uscita concreta dalla crisi*».

Per «Forze nuove», l'on. Vittorino Colombo ha detto che «*la relazione Zaccagnini costituisce una base importante a cui gli amici di "Forze nuove" aderiscono senza riserve*».

Per i morotei, l'on. Tina Anselmi ha polemizzato contro i «*giochi procedurali*» degli avversari della segreteria chiedendo loro di dire chiaramente cosa vogliono: «*chi vuole puntare ancora sulle elezioni politiche anticipate deve assumersene la responsabilità e non nascondersi dietro il motivo pretestuoso della data di un congresso*».

Una lettera di tre ex deputati all'Assemblea federale di Praga

PRAGA, 25

Tre ex-deputati della vecchia Assemblea nazionale cecoslovacca, che nell'ottobre 1968 avevano votato contro il trattato sulla permanenza provvisoria delle truppe del patto di Varsavia in Cecoslovacchia, hanno indirizzato una lettera all'Assemblea federale.

Gli ex-parlamentari sono Gertruda Sekaninova, Frantisek Kriegel, Frantisek Vodslon. Nella lettera si sottolinea il fatto che «sono trascorsi tre mesi dalla firma dell'atto finale di Helsinki, senza che si noti il minimo segno di una sua applicazione in Cecoslovacchia». I firmatari chiedono all'Assemblea federale di meditare sulle conclusioni di Helsinki e di operare, alla luce di queste, per ottenere il ritiro delle forze sovietiche dal territorio cecoslovacco, la garanzia della sovranità, il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali iscritte nella Costituzione, l'abolizione di tutte le leggi, regolamenti e direttive interne in contrasto con la Costituzione e che limitano i diritti dei cittadini.

Direttore
LUCA PAVOLINI
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
Antonio Di Mauro

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555. DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 4951251 - 4951252 - 4951253 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento su c c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA annuo 40.000, semestrale 21 mila, trimestrale 11.000. ESTERO annuo 59.000, semestrale 30.500, trimestrale 15.750. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA annuo 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: annuo 68.500, semestrale 35.500, trimestrale 18.300: COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza San Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale Edizione generale: feriale L. 750, festivo L. 1000. Cronache locali: Roma L. 150-250; Firenze L. 150-300; Toscana L. 100-180; Napoli-Campania L. 100-150; Regionale Centro-Sud L. 100-150; Milano-Lombardia L. 180-250; Bologna L. 200-350; Genova - Liguria L. 150-200; Torino-Piemonte L. 100-150; Modena-Reggio E., L. 120-180; Emilia-Romagna L. 100-180; Tre Venezie lire 100-120 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: L. 1.400 al mm. Necrologie L. 500 per parola; partecipazioni lutto L. 500 per parola + 300 d f.
Stabilimento Tipografico GATE 00185 Roma - v. dei Taurini 19